

E io sarei un barone?

In occasione della proposta di riforma dell'università è emersa una critica unanime ai professori ordinari, i quali, senza fare le opportune distinzioni, sono stati tutti definiti, all'ingrosso, con metafora feudale, "baroni". Essi sono i veri colpevoli, dichiara la ministra e il suo governo; lo stesso ripetono i partiti dell'opposizione, gli studenti, i ricercatori e i precari a vario titolo che operano nell'università. Ci manca soltanto che lo affermino anche il papa e il presidente della repubblica.

Sono professore ordinario a tempo pieno dal 1980 e attualmente insegno all'università di Trento. Non ho mai avuto assistenti né una segreteria personale; devo fare tutto da solo, anche le pratiche amministrative, ma non me ne lamento. Per andare a fare ricerca in una biblioteca straniera, devo ricorrere al mio stipendio; se compro un libro o un computer per necessità di lavoro, non posso dedurlo dalle tasse. Di queste pago alla fonte il 35,85 % del mio stipendio, ma mi piacerebbe che fossero ridotte al 5 %, ricorrendo allo scudo fiscale. Oltre lo stipendio non ho altre fonti di reddito. Ho fatto due volte il commissario nei concorsi uni-

versitari nazionali e ho cercato di essere responsabile ed equanime. Nei momenti di dubbio, vorrei essere davvero un barone universitario, così come viene descritto in questi giorni sia dai propugnatori sia dai critici della riforma universitaria: temuto per il suo potere, con molti mezzi finanziari a disposizione, in grado di bloccare il nuovo che avanza, circondato da valvassori e valvassini che mi obbediscono. La novità davvero nefasta di questa riforma è nel potere che assume il nuovo Consiglio di Amministrazione. In esso saranno in maggioranza i membri di nomina politica (politici trombati, sindacalisti da riciclare, amiche

degli amici ecc.). Ne deduco che finisce a questo punto l'autogoverno dell'università, nel quale, è bene ammetterlo senza incertezze, ci sono stati anche gravi errori del corpo accademico, e incomincia la presa di potere dei politici nella gestione dell'istituzione accademica. Siamo proprio sicuri che sarà meglio?

Italo Michele Battafarano

